

| **Intervista** | Michela Cescon, attrice di cinema e teatro, in scena con «Il testamento di Maria», tratto dal romanzo di Colm Tóibín

«Con le mie figlie ho riscoperto Gesù»

Erika Monforte

Coraggiosa e determinata, Michela Cescon è un'attrice, ma prima ancora una donna, che emana un'energia prodigiosa. Pluripremiata per le sue interpretazioni teatrali e cinematografiche, nota al grande pubblico per la partecipazione alla serie televisiva «Braccialetti rossi», Michela è anche madre attenta e presente di tre figli, Angelica, Violetta e Giovanni, rispettivamente di 10, 8 e 6 anni. Per parlare de «Il testamento di Maria», tratto dal romanzo di Colm Tóibín, in scena al teatro Gobetti, mi accoglie nel camerino, reduce da un incontro pomeridiano con il pubblico dopo una lunga giornata che l'ha vista impegnata come docente degli allievi attori dello Stabile di Torino. Tra poco più di un'ora dovrà prepararsi e concentrarsi per salire sul palcoscenico. Eppure, nessuna traccia di stanchezza, solo una vitalità e un entusiasmo sorprendenti. Mi parla di sé e della sua vita con una spontaneità e un calore inconsueti.

Come è nata la scelta di questo testo?

Quando l'ho letto ho sentito profondamente che era quello che stavo cercando. Sono sempre stata attratta dalla scrittura contemporanea, forse la sento più vicina, più mia. Cerco testi scritti oggi ma che abbiano una forza classica, che tocchino temi importanti, universali.

Con Marco Tullio Giordana c'è un grande affiatamento.

Come lavorate?

Creiamo insieme: è un uomo molto colto, ma dotato di eccezionale leggerezza, cristallino, lucido, mi aiuta a pulirmi, a togliermi il troppo. È un re-

gista che asseconda e rispetta l'attore, anche se dà una direzione precisa e autorale. I movimenti li ha costruiti lui, però mi ha lasciato la scelta di come arrivarci e il mio modo di stare in scena. Questo è notevole, per me che vengo dall'esperienza ronconiana, in cui la regia è molto prepotente. Pur apprezzandone il valore, io da quell'impostazione sono scappata volutamente: penso che in questo momento storico occorra andare più in questa direzione, in modo che l'attore possa sentire le parole che pronuncia più vere, meno costruite.

Nel testo è molto evidente lo scontro tra l'immagine che i genitori hanno dei propri figli e quello che sono realmente...

Sì, mi ha colpito nel profondo, come figlia e come mamma. Anche mia madre, con le dovute differenze, mi ha ostacolata nella mia scelta di fare l'attrice, si sentiva tradita perché non aveva minimamente concepito questa possibilità, tutto pensava che intraprendessi un cammino sconosciuto. Io sono contenta di quello che ho fatto, però la capisco, adesso che ho tre bimbi: razionalmente so che sono liberi di scegliere, ma se un giorno mi dicesse: «vogliono andare, che so, a combattere, penso che mi chiederei: ma dov'ero, in cosa ho sbagliato? È potente, questa Madonna umana che dice no, proprio no, che non è pronta, e che vede esagerato e fuori luogo ciò che riguarda il figlio; è una madre vera, che non accetta che tutta la fatica che ha fatto porti a quella fine.

Come reagisce il pubblico di fronte a questa figura scomoda, spesso anche molto dura? Vedo lo sconcerto, negli occhi

degli spettatori. Nei momenti più intensi ci commuoviamo tutti, perché cattolici o non cattolici dentro al martirio e alla sofferenza ci si riconosce e si è tutti uniti. Quando invece Maria è dura e polemica, sento il rifiuto, lo spavento. Però Tóibín non è mai blasfemo, ha costruito il personaggio sapientemente, senza attualizzarlo ma rendendolo molto vero e intimo. È una storia che ci riguarda nel profondo, con una prospettiva diversa. Questa Maria non dolce e santa ma con grossi sentimenti di difficoltà, che vuole sempre nascondersi, stare in disparte, scappare, è una madre di oggi. **Lo spettacolo è prodotto dagli Stabili di Torino e del Veneto insieme alla Zachar, la sua casa di produzione, che è nata anche da esigenze pratiche...**

Sì, con i figli ho sentito la necessità di organizzarmi i tempi di lavoro senza dover dipendere da altri. Anche negli otto anni che sono stata qui a Torino con Valter Malosti ci siamo autoprodotti, quindi mi sono sempre occupata della scelta dei testi e degli interpreti. Marco Tullio mi dice sempre che dovrei passare alla regia, perché ho uno sguardo d'insieme forte, e magari prima o poi ci proverò; in effetti godo molto della preparazione, della costruzione. Certo, mettere insieme le energie è faticosissimo, così come reperire i fondi, prendersi la responsabilità, rischiare, farsi ascoltare, ma ne vale la pena.

Da dove viene il nome Zachar?

Dal servo di Oblomov, il personaggio di Goncarov: volevo il nome di un servo di scena, di qualcuno che si mette al servizio di un'idea.

Quando si è manifestata la sua "vocazione" teatrale?

A vent'anni, con la scuola del-

lo Stabile di Torino diretta da Ronconi. Quando stavo per dare il primo esame ad Architettura ho avuto un bruttissimo incidente che mi ha tenuta ferma a lungo. Sì, avevo frequentato un corso di teatro con un bravissimo attore, Mirko Artuso, che mi era piaciuto molto, però da quello a far sì che poi nel giro di un anno e mezzo sarei stata la protagonista di uno spettacolo di Ronconi..., be', era inimmaginabile. A Treviso stavo bene, non avevo la sensazione di dover cercare altro, avevo un fidan-

zato, gli amici, gli scout, e invece l'incidente ha creato uno shock, mi sono sentita come miracolata, e così, quando ho ripreso a camminare, ho detto: guarda, mamma, io voglio fare questo. Sono andata contro tutto e tutti, e la risposta è stata immediata, ho superato tre selezioni, Luca Ronconi ha chiamato a casa tramite la segreteria della scuola e io sono partita.

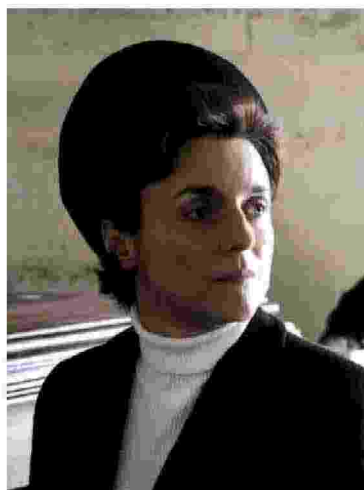
Qual è il suo rapporto con la fede?

Ho avuto un'educazione molto cattolica, e ho praticato

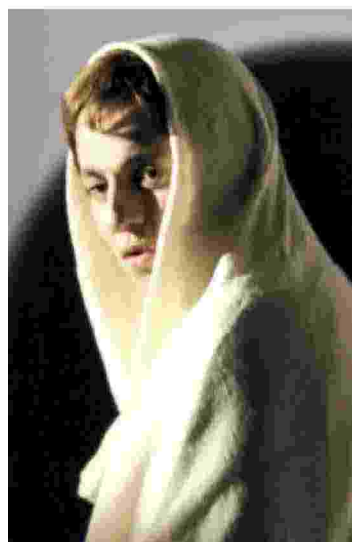
attivamente fino a vent'anni. Poi il teatro mi ha portato ad allontanarmi, un po' perché mi è mancata la forza del mio gruppo, un po' perché anche nel teatro c'è un modo di vivere tutto che ha un rito molto forte... Ma resto una credente, e adesso che mia figlia più grande mi ha chiesto di fare la comunione ci siamo iscritte a catechismo, andiamo a messa insieme e sto riscoprendo con piacere una parte della mia vita che avevo un po' messo da parte. È bello sentirle dire, in maniera semplice e autentica: mamma, a me piace Gesù.



Un soliloquio intimo e toccante che, pur prendendo le distanze dall'iconografia della tradizione, resta fedele al dettato evangelico e si connota di una forte religiosità



Michela Cescon nel film di Marco Tullio Giordana «Romanzo di una strage». Sopra, e nell'immagine a destra, l'attrice nello spettacolo teatrale «Il testamento di Maria» (© Fabio Lavino)



«Una storia che ci riguarda nel profondo, credenti e non credenti, osservata da una prospettiva diversa»



«Ho avuto un'educazione cattolica, poi il palco mi ha portato ad allontanarmi. Ora la mia bimba più grande mi ha chiesto di fare la comunione e andiamo a messa insieme»





| SCHEDA |

Mostrare la Madre di Gesù sotto una luce diversa, con un cambio di prospettiva e un linguaggio nuovo. È ciò che si propone lo spettacolo «Il testamento di Maria», tratto dal romanzo di Colm Tóibín, interpretato in modo asciutto e diretto da Michela Cescon e presentato in prima nazionale al teatro Gobetti di Torino il 17 novembre scorso. Un soliloquio intimo e toccante che, pur prendendo le distanze dall'iconografia della tradizione, resta fedele al dettato evangelico e si connota di una forte religiosità.

Lo spettacolo nasce dal felice sodalizio, prima cinematografico e poi teatrale, di Michela Cescon e Marco Tullio Giordana (il regista di pellicole memorabili come «La meglio gioventù», «I cento passi», «Romanzo di una strage»), che nel 2012 avevano realizzato insieme la bellissima trilogia «The coast of Utopia» di Tom Stoppard per lo Stabile torinese, un allestimento kolossal, 9 ore di spettacolo con 68 attori in scena, sulla nascita del pensiero moderno in Russia. Il nuovo lavoro è invece un monologo, raccolto ed essenziale, ambientato in una scena spoglia, disegnata dai pittorici tagli di luce e dalla figura statuaria della protagonista.

In quello che si potrebbe definire romanzo breve o novella lunga, pubblicato in Italia da Bompiani nel 2012, Tóibín, uno dei maggiori scrittori irlandesi contemporanei, ci presenta una Madonna anziana e sola, in esilio ad Efeso, dove è stata condotta da due apostoli che vorrebbero raccogliere la sua testimonianza per la stesura dei Vangeli, ma di cui lei diffida. Una Maria ferita e straziata che si interroga sul destino del suo amatissimo figlio, moderna nei suoi dubbi e nella sua incredulità, ambivalente nei suoi sentimenti materni, ora tenera nel rievocare l'infanzia, ora piena di rancore nel pensare al periodo della predicazione alle folle, annientata dal dolore di fronte alla crocifissione e fermamente persuasa che la resurrezione non sia stato che un dolcissimo sogno.

Il monologo teatrale è già stato rappresentato in Irlanda, a Broadway e a Londra con grande successo. Ci auguriamo che accada anche per questa edizione italiana, che nel corso delle repliche potrà senza dubbio crescere in intensità e potenza drammatica. (e.monf.)